



Lezione 4. I giardini dell'Antica Roma. Seconda parte.

Premessa. La villa Rustica. Gli Scriptores Rei Rusticae. La Villa rustica di Varrone. Il progressivo disinteresse per la coltivazione della terra. Il giardino privato romano. L'ars topiaria. Gli elementi del giardino. La Casa delle «nozze d'argento» e la Casa dei Vettii. L'idea del giardino romano negli affreschi. Il giardino dipinto nella casa di Livia a Roma.

Premessa

Ci siamo lasciati nella scorsa lezione con due considerazioni a proposito della concezione della natura da parte dei romani tra il II e il III secolo a.C.

La prima riguardava come nella Roma delle origini fossero radicate tradizioni del bosco sacro, il **lucus** che esprimeva il “sentire sacro” della natura, e l'**hortus** che costituiva un “patrimonio culturale”, condiviso dai romani, greci ed etruschi, che imponeva la necessità di proteggerlo in quanto fattore di nutrimento e di vita.

La seconda era che, a contatto con la cultura ellenistica, ricca di un'arte raffinata, e alle mutate condizioni economiche di Roma per le ricchezze dei paesi conquistati, a quelle radicate tradizioni si univa un diverso sentire più attento agli aspetti formali.

Pierre Grimal, nell'introduzione del suo splendido testo, **Les jardins romains** scrive: «Per molto tempo, i Romani hanno avuto solo campi e orti fuori dalle case della loro città: hanno avuto parchi e giardini solo dopo aver completato la conquista del mondo ..., l'arte dei giardini compare nel Lazio, quasi al termine dell'evoluzione che apre la Comunità mediterranea ai Romani». ¹

In origine la ricchezza romana si fondava su risorse prevalentemente agricole; la cultura dominante, che portava alla costante esaltazione dei modelli di vita rurale, era supportata dagli orientamenti politici dettati da un Senato costituito da **patres seniores**, anziani patrizi, che erano anche proprietari terrieri e che difendevano le loro consuetudini e i loro interessi.

Il modello originario della **villa rustica**, descritta da **Marcio Porcio Catone** (234-149 a.C.), detto anche il Censore ², nel **Liber de agri cultura** (la parte rimasta del più ampio testo (i **Praecepta ad Marcum filium**), che dà precetti al figlio Marco circa l'organizzazione dell'azienda agraria essenziale per la redditività della proprietà. Non mancava l'elogio di quanti vi lavoravano di cui il lavoro nei campi forgiava il carattere:

¹ Pierre Grimal, *Les jardins romains*, 13^a edizione, Fayard, Parigi, 1984

² Catone, eletto alla carica di Censore si oppose al diffondersi della cultura ellenistica, che riteneva una minaccia che attentava alla sobrietà dei costumi del vero romano, sostituendo l'idea di collettività con l'esaltazione del singolo individuo. Lottò strenuamente contro il lusso: impose una pesante tassa sugli abiti e gli ornamenti personali, specialmente delle donne, appoggiò la Lex Orchia, che prescriveva un limite al numero di ospiti in un ricevimento; appoggiò la Lex Voconia, contro l'accumulo di un'eccessiva ricchezza nelle mani delle donne; si battè contro la diffusione dei riti misterici dei Baccanali, che attribuì all'influenza negativa dei costumi greci; se la prese anche contro i medici, che erano principalmente greci e il suo costante impegno pubblico era quello di invitare i Romani a distruggere Cartagine il cui dominio nel Mediterraneo minacciava il potere di Roma.



«Dagli agricoltori escono e uomini fortissimi e valorosissimi soldati e il loro profitto è giusto e sicuro e non ha nulla di odioso; coloro che a questo lavoro si sono dati non sono tratti a cattivi pensieri».

La villa rustica

La villa romana era in origine la **villa rustica**, costituita dalla **pars dominica**, destinata al **dominus** e alla sua famiglia, nucleo originario di un'azienda agraria a conduzione familiare, cui si affiancava la **pars massaricia**, a sua volta costituita dalla **Pars Rustica**, destinata agli alloggi di servitù e lavoranti, e dalla **pars fructuaria**, destinata alla lavorazione dei prodotti.

Con l'accrescersi della potenza di Roma, che a ogni conquista trasferiva in Italia centinaia di migliaia di schiavi da sfruttare nei più svariati lavori, la villa, pur mantenendo il nome di **villa rustica**, si fece sempre più grande e sontuosa e la produzione agricola diventò una vera e propria attività economica, considerata da alcuni studiosi come la forma produttiva più originale, efficiente e razionale che l'economia romana abbia inventato.



Figura 1 - La villa dei Sette Bassi (circa 140-160 d.C.) presso la via Latina con il grande giardino a terrazze

Gli *Scriptores Rei Rusticae*

A scrivere di agricoltura e organizzazione delle aziende agricole, furono coloro che saranno chiamati **Scriptores Rei Rusticae**: dopo il **Liber** di **Catone** (234-149 a.C.), i **Saserna** (due membri della famiglia dei Saserna), scrissero il primo trattato sull'agricoltura pubblicato attorno al 146 a.C., un testo perduto di cui si conoscono alcune parti grazie alle citazioni che ne hanno fatto scrittori posteriori.

Il trattato in tre libri di **Marco Terenzio Varrone** (116-27 a.C.), **De Re rustica** del 37 a.C., costituisce un caposaldo dell'argomento:

- dà istruzioni per ottimizzare la resa dei terreni, allora coltivati con metodi estensivi e poco fruttuosi; tratta
- dell'amministrazione delle proprietà terriere, dai piccoli campi alle grandi ville (*De agricultura*),
- dell'allevamento degli armenti e della pastorizia (*De re pecuaria*) e
- degli altri animali allevabili nelle grandi ville (*De villatica pastione*).



Figura 2 – Il *De Rustica* di Varrone in un codice italiano del XV secolo (Biblioteca Medicea Laurenziana).

Famoso è anche il *De re rustica*, scritto nel primo secolo dall'agronomo spagnolo **Lucio Giunio Moderato Columella** (4-70 d.C.), un mastodontico trattato in dodici volumi, riscoperto dall'umanista Poggio Bracciolini (1380-1459) nelle sue ricerche nei monasteri in Francia, Svizzera e Germania, cui aggiunge il *De arboribus*, un piccolo libro sugli alberi.

L'ultimo grande trattato di agronomia dell'antichità classica è l'*Opus agriculturae* in quindici libri scritto nel IV secolo d.C. da **Rutilio Tauro Emiliano Palladio**, un *vir illustris* appartenente all'aristocrazia imperiale, ricco proprietario terriero con terre nella penisola e in Sardegna.

Un aspetto originale dell'opera è data dall'organizzazione della materia sotto forma calendario rurale: dopo il primo libro che ha carattere introduttivo, 12 dei 15 libri danno istruzioni pratiche la coltivazione in ciascun mese dell'anno; il quattordicesimo è dedicato poi alla veterinaria e l'ultimo è "un poemetto" in versi sull'innesto delle piante.

La villa rustica di Varrone

Marco Terenzio Varrone (116-27 a.C.) fu uno degli autori più fecondi e importanti del mondo antico; la sua importanza è dovuta all'immensa mole suoi scritti (74 opere per un totale di 620 libri) e all'elevato spirito etico che animava la sua attività di intellettuale e di politico.

Assai ammirato dai contemporanei, da lui attinsero tutti gli eruditi e in genere la cultura romana e greco-romana dei secoli successivi. Ricoprì, più che per senso civico che per ambizione personale, numerose cariche pubbliche. Amico di Pompeo, dopo l'assassinio di Cesare subì confische e la proscrizione di Marc'Antonio e Ottaviano (interessati più alle sue ricchezze che a punirlo per la congiura), e si salvò a stento, perdendo gran parte dei suoi libri, comprese le sue opere³.

Nato da una famiglia di nobili origini, Varrone aveva rilevanti proprietà terriere in Sabina; le accrebbe acquistando lussuose ville a Baia, presso Pozzuoli, fondi terrieri a Tusculum e una villa nei pressi di Cassino in un'area ricca di acque: quelle del fiume Rapido e molte delle sorgenti che generano uno dei rami del fiume Gari.

³ Di tutta questa produzione rimane perciò pochissimo: una parte della grande opera *De lingua latina* oltre il *De Re rustica*, che ci è giunto quasi integralmente.

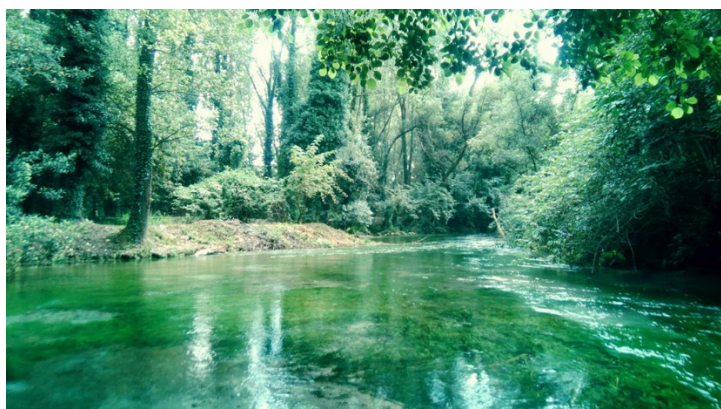


Figura 3 - L'area ricca di acque della *villa rustica* di Varrone a Cassino

Della sua *villa rustica* di Cassino, Varrone fa una descrizione nel 37 a.C., dieci anni prima della salita al potere di Ottaviano, che costituì a lungo un modello di riferimento ideale di villa.

La *pars dominica* della villa (la residenza del *dominus*), era circondata dai campi coltivati e dall'orto; la villa univa quanto di meglio occorreva ad un'azienda agricola ad una particolare attenzione al complesso architettonico articolato ed elegante; descriveva i vantaggi della vita in campagna quando questa consentiva di trarre buoni profitti dall'agricoltura e, nello stesso tempo, la quiete derivante dal contatto con la natura entro un edificio confortevole.

Nel suo trattato descrive la villa come ricca di porticati, fontane, specchi d'acqua; aveva una palestra, terme ed una biblioteca; era arricchita da statue fatte arrivare dalla Grecia.

Particolarità della villa era un portico che cingeva il giardino interno posto al centro della casa (il *peristilion*) e il *peripteros*, un doppio colonnato che cingeva la voliera (*l'ornithon*) a sua volta circondata da un boschetto.

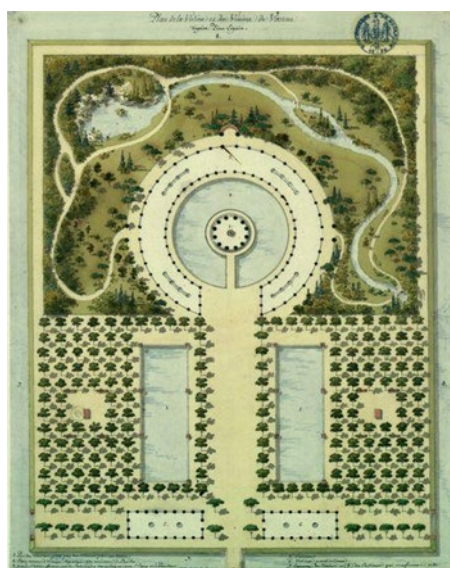


Figura 4 – La voliera e della villa di Varrone nel disegno di Pâris Pierre Adrien.

La voliera, qui rappresentata nel disegno di Pâris Pierre Adrien (1745-1819), aveva sul fronte portici con colonne di pietra alternate ad alberelli e all'interno due peschiere. Sul fondo era



una sala rotonda, circondata da una doppia fila di colonne, con un bacino centrale e nel mezzo un'isola, dove una piccola colonna serviva d'appoggio a una tavola rotante che, azionata da uno schiavo, serviva le pietanze ai convitati.

Nella cupola emisferica della sala erano segnate le ore e indicati i venti che spiravano. Il giardino era compreso in un vasto parco dove gli animali vivevano in libertà.

Della voliera, collegata al suo studio da un passaggio coperto, Varrone era particolarmente orgoglioso e doveva essere davvero splendida se Marc'Antonio fece di tutto per confiscargliela.

Nel **De Re rustica** Varrone fa un'osservazione riguardo alla crescente preferenza dei Romani del tempo di avere una *domus urbana*, la villa in città, preferendola ad una *villa rustica*, la casa di campagna:

"più redditizia è una tenuta in grazia alle sue costruzioni, se tirate secondo la cura degli antichi piuttosto che secondo il lusso dei moderni. Quelli, infatti, fabbricavano seguendo il criterio del rendimento, questi seguendo i loro capricci senza limiti. Pertanto, le loro case di campagna valevano di più di quelle di città, mentre ora avviene, nella maggior parte dei casi, tutto il contrario.... Ora ci si adopera ... per avere una villa in città più grande e lussuosa possibile".

Nella tenuta di Cassino, lo scrittore si ritirò nei suoi ultimi anni e vi scrisse il **De re rustica** per dare istruzioni alla moglie Fundania, cui l'opera è dedicata, su come amministrare la villa per far fronte all'emergente crisi agricola conseguente alla guerra civile iniziata con l'assassinio di Giulio Cesare (100-44. A.C) e terminata con la battaglia navale di Azio (31 a.C.), l'assedio di Alessandria d'Egitto e il suicidio di Marco Antonio e Cleopatra.

Il progressivo disinteresse per la coltivazione della terra

Con l'avvento dell'Impero, generalmente indicato nel primo anno del principato di Augusto, il 27 a.C., le residenze signorili, anche quando realizzate nelle campagne, furono progressivamente destinate solo al riposo e allo svago mentre, in parallelo, si diffuse un pressoché totale disinteresse, da parte dell'aristocrazia terriera, per la cura delle attività agricole.

Questo cambiamento fu reso possibile dall'imponente approvvigionamento di derrate alimentari, provenienti dalle varie province dell'Italia Meridionale e dell'Impero (soprattutto Egitto e Spagna), in grado di soddisfare la crescente domanda delle città e, soprattutto, di Roma ⁴.

Si moltiplicarono nelle campagne dell'Italia Centrale le ville costruite con nuovi criteri distributivi e funzionali che si differenziavano sempre di più dalla tipologia dell'azienda agricola e i possedimenti, divenuti spesso immensi *latifundia* (latifondi, da *latus-fundus*, ovvero "grande-podere"), vennero affidati a coloni, in genere liberti (schiavi liberati), che li amministravano, e a servi (o per meglio dire, schiavi), che li coltivavano ed erano, in genere,

⁴ Bruno Filippo Lapadula, *Giardini e Paesaggi nella Sotria. Una guida ragionata e bibliografica*, Pioda Imaging Edizioni - Roma, 2018, pag. 91.



adibiti a colture povere, non erano oggetto di investimenti per migliorarne la resa e non mantenevano, persino, una costante presenza di manodopera nel corso dell'anno.



Figura 5 – Il latifondo

Plinio il Vecchio (23-79 d.C.) memore di un passato non così tanto lontano, ricordava che era tacciato d'infamia dai censori chi lavorasse male il terreno e si rammaricava che i campi, governati una volta da cittadini illustri, fossero ai suoi tempi lavorati da schiavi in catene e quanto fosse *«malfatto far lavorare le possessioni agli schiavi e tutto quello che si fa da disperati»*.

La scomparsa del mondo rurale trova in **Quinto Orazio Flacco** (65-8 a.C.) la traduzione poetica:

«Pochi iugeri ormai lasceranno all'aratro i palazzi sontuosi e si vedranno ovunque laghi più vasti di quello Lucrino, e il platano isolato soppianderà gli olmi; in più airole di viole, mirti e tutte le erbe aromatiche esistenti spargeranno profumi, dov'erano gli oliveti che arricchivano il loro antico padrone; e l'alloro filtrerà coi suoi folti rami i raggi cocenti del sole.

...non v'era portico privato che per catturare il fresco di settentrione si misurasse a pertiche, e le leggi vietavano di disprezzare la capanna avuta in sorte, ma comandavano di ornare con marmi preziosi e a pubbliche spese la città e i templi degli dei.»⁵

Virgilio (70-19 a.C.), contemporaneo di Orazio, vedeva nei giardini che sostituivano i campi la continuità dello spirito agreste del popolo romano; nel concludere le Georgiche esprime il desiderio di parlare dei giardini e, in particolare:

⁵ Orazio, Ode XV "Sulla corruzione dei tempi". Tradotta dal poeta Mario Ramous (1924-1999).



«dei roseti di Pesto due volte fiorenti nell'anno [...] del narciso che tardi si mostra chiomato, [...] del curvo fusto d'acanto e dell'edere pallide e dei mirti vaghi dei lidi.»⁶

Il giardino privato romano

L'idea di un giardino vasto e articolato, che si era formata in Oriente ed Egitto, viene a realizzarsi a Roma solo dopo il ritorno dall'Oriente di **Lucio Licinio Lucullo** (117-56 a.C.) e **Gneo Pompeo** (106- 48 a.C.), vincitori della terza guerra mitridatica combattuta dalla Repubblica romana contro il regno del Ponto tra il 74 e il 63 a.C., e i caratteri dei giardini romani accompagnarono l'espandersi dell'Impero, insieme a leggi, ordinamenti, stili di vita, lingua e cultura, permeando le culture delle Provincie.

Gli orti che affiancavano le residenze diventeranno i primi giardini, sia nella **domus urbana**, "la casa di città", sia nella **villa urbana**, "la residenza di campagna" che, secondo Plinio il Vecchio e Vitruvio, poteva essere facilmente raggiunta da Roma in una notte o due⁷; in queste residenze il giardino diventa parte integrante dell'abitazione e della vita quotidiana: è il luogo dell'*otium* e dell'incontro conviviale, la cornice prestigiosa che dimostra lo status del proprietario.

Con il tempo le **villae urbanae** andarono ampliandosi: circondate da parchi e giardini molto curati, dotate di ogni comodità, spesso più grandi delle **domus urbanae**, potevano avere biblioteche, sale di lettura, piccole terme con *calidarium*, *frigidarium*, *tepidarium*, una piscina scoperta ed una palestra. Lunghi viali e porticati permettevano passeggiate all'aperto.

Entro la città, nella **Domus urbana**, l'orto divenuto giardino era organizzato secondo un disegno geometrico e, a partire dal secolo II a. C., fu circondato da un peristilio, un cortile interno al complesso residenziale, circondato da un porticato destinato a dare ombra durante la calura e proteggere nel periodo piovoso.

Nella **villa di campagna**, la **pars urbana**, cioè il nucleo centrale della proprietà agricola, divenne il **locus amoenus** (luogo ameno) destinato all'*otium*, il tempo che i romani potevano dedicare a se stessi⁸, mentre la **pars rustica** era costituita dalle costruzioni al servizio dell'azienda agricola.

I giardini, insieme agli edifici destinati alla residenza e allo svago, diventarono la parte più importante delle "ville rustiche" a scapito degli orti produttivi. Erbe, arbusti e alberi vennero scelti non più per l'utilità quanto per la bellezza. Vicini all'acanto (ad anemoni, asfodeli, edera, gelsomini, giaggioli, gigli, ginestre, rose damascene e galliche, viole del pensiero, violette),

⁶ La rosa damascena. La citazione dei versi di Virgilio (Georgica IV) è in Alessandro Tagliolini, *Storia del giardino italiano*, La casa Usher, Firenze, 1988, pag. 15.

⁷ La *villa rustica* era la fattoria occupata in modo permanente dai servi o dagli schiavi che vi lavoravano.

⁸ L'*otium*, per il *dominus* e la *domina*, era un insieme di attività tenute dalla società romana in grande considerazione perché destinate a garantire lo sviluppo intellettuale, attraverso la lettura e la riflessione; l'approfondimento, da soli o conversando di temi filosofici e letterari; la valutazione di questioni pubbliche; il ristoro fisico e morale consentito dall'allontanarsi dalla confusione della città, dalle molestie dei *clientes* e dalle tensioni politiche. La *domina*, in particolare si dedicava alla musica, alla pittura, alla lettura, alla scrittura.



crestavano l'alloro, il biancospino, il ceraso marino, il ginepro, il laurotino, il mirto e alberi come il cipresso, il leccio, il pino domestico.

Alcune di queste specie erano autoctone e altre erano esotiche come la **rosa damascena** proveniente da Damasco e il **cipresso**, originario dell'Iran, già importato dai Fenici a Cipro.

L'arte dei giardini

Il **topiarius** (giardiniere) romano era prevalentemente un paesaggista, capace di realizzare, grazie alla sua arte, i **tópia** (termine che indica sia i giardini che le pitture di paesaggi); disponeva secondo un progetto la scelta delle piante, più o meno ridotte in forme geometriche, associava al verde la disposizione delle statue in scenografie complesse, realizzava grotte artificiali, specchi d'acqua e fontane.

Pierre Grimal, il grande storico dei Giardini Romani, scrive ⁹:

“L'ars topiaria... non indica, come spesso si ritiene, solo il taglio delle foglie e dei rami per dar loro una forma artistica, ma anche composizioni capaci di riprodurre in un giardino paesaggi analoghi a quelli della pittura. L'arte dei giardini [per i Romani] aveva l'intento di dare l'immagine della campagna, così come la vedevano i pittori e i poeti dell'idillio e dell'epigramma, e l'innovazione apportata dal giardino romano risiede per l'appunto in questo intendimento, nel quale trova espressione un sentimento del tutto particolare della natura, considerata inscindibile dalla presenza degli dei. Anche se i modi sono derivati dal repertorio ellenistico, il gusto con cui i temi sono scelti è indubbiamente romano”.

Per **Varrone** (116-27 a.C.), i **nemora tonsilia**, o **ars topiaria**, consistevano nell'arte di potare arbusti e alberi dando loro una forma geometrica o, partendo da esemplari singoli o piccoli gruppi, soggetti di animali, oggetti, persone, scene di battaglia.

A questo proposito **Plinio** scrive « ... ora se ne fanno pareti e conducesi in modo che ne figurano cacce e navi e altre cose».



Figura 6 - Modellazione di figure nell'ars topiaria.

⁹ P. Grimal, *Giardino e parco, Mondo Classico*, in: AA.VV., *Enciclopedia Universale dell'arte*, Vol. VI



In questa modellazione vengono impiegate svariate specie, perlopiù sempreverdi a crescita contenuta: l'alloro (*Laurus nobilis*), il bosso comune (*Buxus sempervirens*), il tasso (*Taxus baccata*), il cipresso (*Cupressus*).

Varrone attribuisce l'invenzione della potatura degli alberi e arbusti in varie fogge a Gaius Matius, un cavaliere romano vissuto tra il primo secolo a.C. e il primo secolo d.C., amico di Cesare e di Ottaviano Augusto (63 a.C.-14 d.C.)¹⁰.

A differenza dell'orto-giardino della Grecia Classica, che prediligeva il naturalismo delle piante, per i romani, scrive Pierre Grimal: “[sarà] *allettante e paradossale unire, al tempo stesso, le forme vegetali e i rigori della geometria: una delle invenzioni (“scommesse” per Grimal) dei «giardinieri romani» che verrà ripresa da quelli rinascimentali*”¹¹.

Gli elementi del giardino

L'impianto dei giardini riafferma l'assialità e la simmetria dell'architettura e nell'articolazione degli spazi sfrutta spesso volte, la morfologia del paesaggio collinare, realizzando terrazzamenti panoramici collegati da scalinate più o meno sontuose.

Elementi del giardino erano il **porticus**, addossato in genere ad un muro e rialzato con gradini, ornato all'interno da sculture e da pitture, il quadriportico, che attorniava il giardino come nei peristili delle case, lo **xystus**¹² la passeggiata in giardino di fronte ai portici e poi, per estensione, la passeggiata nei viali alberati. I viali alberati erano detti *ambulationes* se destinati al passeggio, o *gestationes* se percorsi in lettiga.



Figura 7 – Lo **xystus**.

Il **criptoporticus** (da κρυπτός/criptós «nascosto, coperto») e dal latino porticus, per passeggiare o fare mercato, era un percorso coperto o seminterrato, in genere con copertura “a volta” con aperture per dare luce e aria. Criptoportici si trovano si hanno, particolarmente interessanti nei Fori ad Aosta, Arles, Reims.

¹⁰ B.F. Lapadula, *op. cit.*, pag. 90.

¹¹ P. Grimal, *Les jardins romains*, Librairie Arthème Fayard, Parigi, 1984.

¹² Derivato dallo xistós/ξυστός greco, che indicava il portico coperto del ginnasio in cui si svolgevano gli esercizi durante l'inverno o in caso di pioggia. Il termine era usato, per estensione, per indicare l'intero edificio contenente il ginnasio e il portico.



L'**hippodromus**, era una passeggiata a forma di circo, prossimo come concezione al **viridarium** greco e inadatto alla corsa dei cavalli; era formato, come nel giardino di **Plinio il Giovane** nella sua villa in Valtiberina, da platani inghirlandati di edera e panchine protette da tralci di vite rampicante. Una passeggiata a forma di circo si ha nella villa Adriana a Tivoli.

Il rapporto stretto che lega interno ed esterno nella casa romana si esprime, soprattutto, nel **peristilio**, il cortile porticato che è il vero e proprio cuore della domus, su cui si affacciano tutte le stanze e intorno al quale ruota la vita familiare, e che si trasforma sovente in un giardino chiuso, ricco di vasche colme d'acqua, che attirano gli uccelli ad abbeverarsi, di fiori coltivati in vaso, di diverse specie di arbusti potati in tutte le forme dettate dalla fantasia dell'*opus topiarium*.

La Casa delle «nozze d'argento» e la Casa dei Vettii

Tremenda e splendida testimonianza dell'evoluzione dell'hortus romano sono le abitazioni signorili di Pompei che mostrano, nell'attimo immobilizzato dell'ottobre ¹³ del 79 d.C., l'impianto dei giardini dell'epoca. Vedremo tre esempi.

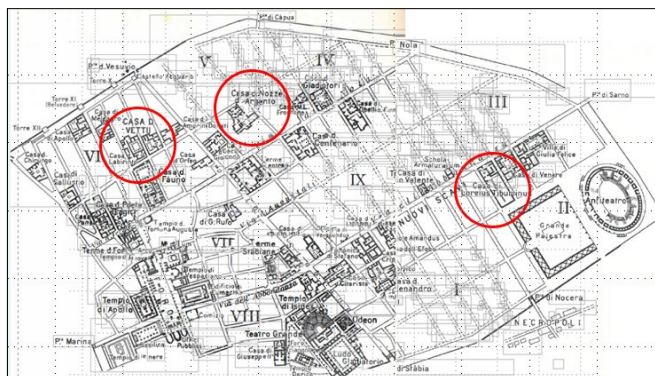


Figura 8 - Case di Loreio Tiburtino, delle «nozze d'argento» e dei Vettii, a Pompei

La **Casa delle «nozze d'argento»** a Pompei, la **Casa dei Vettii**, ricostruiti oggi grazie agli studi delle radici e dei pollini imprigionati dalla lava del Vesuvio, la casa di **Loreio Tiburtino**.

Nella forma del giardino si ripropongono i principi di geometria e simmetria propri dell'architettura. Attraverso la costruzione di graticci si struttura lo spazio e si definiscono i percorsi. L'acqua sgorga da fontane e scorre attraverso il giardino.

¹³ Non dell'agosto, come si è fino ad anni recenti ritenuto, secondo le più recenti scoperte archeologiche.



Figura 9 - Pianta della Casa delle «nozze d'argento» e Ricostruzione del giardino della Casa dei Vettii a Pompei

Nella casa di Loreio Tiburtino ¹⁴ il canale dell'acqua, detto *euripo*, [dal lat. *euripus*, gr. εὐριπος] è l'asse portante di tutta la costruzione del giardino; l'*euripo* era in origine ricoperto da un pergolato, che è stato attualmente ricostruito, ed era alimentato da una fonte la cui importanza è sottolineata dal porla sotto un protettivo padiglione.

Il giardino conserva un richiamo all'antico significato rurale, con la presenza dei Larari, le edicole dipinte dove si celebrano gli dèi della natura e della fertilità.



Figura 10 - Casa di D. Octavius Quartio (già attribuita a Loreio Tiburtino).

L'idea del giardino romano negli affreschi

L'idea del giardino romano ci è stata trasmessa anche dagli affreschi *a trompe l'oeil*, che illusoriamente formano un giardino prospettico sulle pareti di una stanza: rappresentano una grande varietà di alberi e specie vegetali, pergolati coperti di rampicanti, uccelli di ogni specie, vasche e fontane, e padiglioni immersi nel verde. Le prospettive illusionistiche, a volte,

¹⁴ In realtà la casa fu erroneamente attribuita a Loreio Tiburtino a causa delle numerose iscrizioni elettorali in suo favore trovate sulle mura perimetrali della casa, appartenne invece a D. Octavius Quartio come documentato dal sigillo in bronzo ritrovato. Nel salone destinato ai ricevimenti le decorazioni riprendono le gesta dei greci nella guerra di Troia e la spedizione di Ercole contro Laomedonte. Nel bacinio riservato ai pranzi all'aperto si possono ammirare gli affreschi che ritraggono Narciso alla fonte e il suicidio di Piramo e Tisbe.



prolungano verso un immaginario spazio esterno gli ambienti delle stanze, portando al loro interno gli elementi del giardino; altre volte sono vere e proprie scene di paesaggio.



Figura 11 - Alberi e specie vegetali cubicolo floreale nella Casa del Frutteto a Pompei. I sec. d.C.

Dello zoccolo della parete della **Casa del Frutteto** a Pompei, Virgilio Vercelloni scrive: «è doppiamente illusorio. ... Lo spettatore, nella stanza, ha l'illusione di essere all'interno di un architettonico recinto di treillage, sormontato da preziosi vasi, in una rientranza del quale è collocata una scultorea fontana. ... sopra di esso vi è il secondo giardino illusorio, più vero del primo, con i suoi alberi calligraficamente rappresentati come fossero in un erbario, delineati, come sono, con il loro articolarsi di versi sul fondo nero.»¹⁵

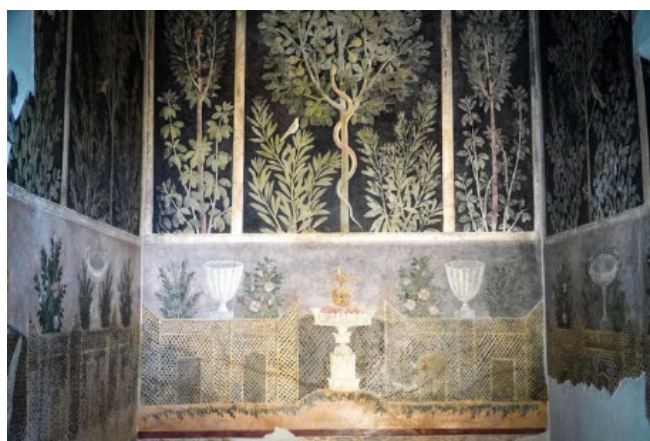


Figura 12 - Il cubicolo floreale della Casa del Frutteto a Pompei. I sec. d.C.

¹⁵ Virgilio Vercelloni, *Atlante storico dell'idea del giardino europeo*, Jaca Book, Milano, 1990, Tav. 7.



Il giardino dipinto nella casa di Livia a Roma

Anche negli affreschi (databili al 40-20 a.C. e, quindi le pitture di giardino romane più antiche in assoluto) del ninfeo sotterraneo della **villa di Livia Drusilla**¹⁶, terza moglie dell'imperatore Augusto, a Prima Porta, chi è nella stanza pensa di essere nel padiglione di un giardino. L'area è «sacralmente» delimitata da un basso recinto di canne intrecciate. Parallelo a questo vi è un secondo recinto di muratura che a volte si allarga per accogliere all'interno un albero. Fra i due recinti un prato, con piccoli fiori ed erbe. Oltre il secondo recinto il grande giardino dei fiori, degli alberi da frutto, degli alberi ad alto fusto.¹⁷



Figura 13 - Stanza-giardino dell'imperatrice Livia, 40-20 a.C.

Richiama i giardini dipinti nella villa di Livia la descrizione di un giardino dello scrittore Longo Sofista, Λόγγος/Longos vissuto tra il II e il III secolo d.C.

Nel romanzo d'amore, Dafni e Cloe (Δάφνις καὶ Κλόη), descrivendo un giardino si legge:

"... sorgeva in luogo elevato ..., e aveva alberi d'ogni tipo, meli, mirti, peri, melograni, fichi, e olivi; in altro luogo, una vigna alta appoggiata ai meli e ai peri e nereggiante di grappoli, quasi a voler gareggiare con gli altri frutti. Queste erano le piante da coltivazione. Ma c'erano, inoltre, cipressi e allori e platani e pini; e su di essi s'inerpicava non la vite, ma l'edera Gli alberi da frutto erano disposti all'interno, come per farsi proteggere; quelli non da frutto erano disposti all'esterno, a mo' di recinto artificiale; e tuttavia anch'essi erano circondati da una sottile recinzione. Ogni elemento era ben distinto e chiaramente disposto; il piede di ciascun albero era ben distante dal piede degli altri, ma in alto i rami si toccavano e le chiome si intrecciavano. Quest'effetto, dovuto alla natura, sembrava anch'esso opera dell'arte. C'erano anche aiuole di fiori: di essi, alcuni erano prodotto della terra, altri dell'arte: rose, giacinti e gigli erano opera della mano umana, mentre viole, narcisi e pimpinelle li dava la terra. Il giardino dava ombra d'estate, fiori in primavera, frutti d'autunno e diletto in ogni stagione. Di lì si vedeva bene la pianura coi pastori che pascolavano le greggi; e la veduta si estendeva al mare, su cui si scorgevano i naviganti: anche queste cose diventavano, così, parte delle delizie del giardino".

¹⁶ La casa di Livia era chiamata "ad gallinas" in ricordo della gallina bianca che, tenendo un ramoscello d'olivo nel becco, fu lasciata cadere da un'aquila nel grembo di Livia poco dopo le nozze. Quel ramoscello, piantato sotto così felici auspici, formò un rigoglioso laureto da cui gli imperatori ricavano le loro ghirlande.

¹⁷ V. Vercelloni, *ibidem*.